

FINANZA ETICA ed ECONOMIA SOCIALE

Quando, agli inizi degli anni sessanta del secolo scorso, iniziai la mia vita professionale come giovane funzionario del Servizio Studi Economici della Banca d'Italia, fra gli economisti e gli operatori economici non si parlava di etica. Si discuteva di sviluppo economico, di distribuzione del reddito fra capitale e lavoro, di rapporti economici internazionali.

Le banche (in Italia la maggior parte era di proprietà pubblica) operavano in stretto collegamento con le esigenze dell'economia reale; i mercati finanziari, anche i più evoluti come quello di New York, veicolavano il risparmio verso il mondo produttivo con operazioni che saranno poi chiamate, nel gergo un po' sarcastico degli operatori, "plain vanilla", valutate cioè come un gelato composto solo di vaniglia e, quindi, privo di inventiva e povero di gusti. I rapporti finanziari internazionali erano relativamente scarsi e concentrati negli investimenti produttivi e nel finanziamento del commercio estero; inoltre in molti paesi erano in vigore norme valutarie che li proibivano o, comunque, li limitavano, sottoponendoli ad autorizzazioni amministrative.

L'etica era essenzialmente un ramo della filosofia e della teologia.

È da una ventina d'anni che il mondo dell'economia, a livello, operativo e accademico, quello degli affari, della finanza, partecipa in misura diffusa e crescente al dibattito sul ruolo dell'etica negli affari, al punto che un insigne giurista, Guido Rossi, al quale non fa certo difetto una profonda conoscenza del mercato, ha potuto affermare, con una punta di malizia, che, parlando di etica degli affari, si possa capovolgere la formulazione originaria e "che si debba ormai parlare di un affare dell'etica" (Guido Rossi, *Il conflitto epidemico*, Adelphi, 2003, pag. 118). Benedetto XVI, nella " *Caritas in Veritate* ", sollecita ad adoperarsi perché, in economia e in finanza, l'etica non sia solo "un'etichettatura dall'esterno" ma identifichi "il rispetto di esigenze intrinseche" alla natura stessa dell'economia e della finanza" (n. 45).

La presenza dell'etica nel mondo dell'economia non è certo una novità assoluta. Essendo l'attività economica, il denaro, componenti essenziali della vita sociale non sorprende che di essi si siano occupati, già nell'antichità, i filosofi. Basti ricordare, per tutti, Aristotele, nel mondo greco antico, e San Tommaso d'Aquino, fra i grandi teologi del Medio Evo. Colui che è

considerato il fondatore del pensiero economico moderno, Adam Smith, era un professor di filosofia morale.

Come spiegare allora questo rinnovato interesse degli economisti, degli operatori dei mercati dei beni e della finanza, delle autorità, verso i rapporti fra etica e affari? Una risposta lapidaria a questo interrogativo l'ho trovata in uno scritto del premio Nobel per l'economia Amartya Sen (che è anche un insigne cultore di studi filosofici): "Un codice di base del buon comportamento in affari è un po' come l'ossigeno: ci pensiamo solo quando ci manca" (Amartya Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, 2000, pag. 263).

Vorrei, in tutta umiltà, tentare di andare oltre la frase di Sen e di elaborare una risposta più articolata all'interrogativo sulle cause del rinnovato interesse per l'etica nell'economia e nella finanza. In questo contesto, assegno un ruolo alla diffusione, sotto il profilo politico e culturale, dei principi propri della democrazia, primo fra tutti la consapevolezza dei cittadini dei loro diritti e la crescente richiesta della loro tutela. È divenuta più vasta, ad esempio, la produzione legislativa sull'ambiente, sulla concorrenza, sulla trasparenza, sul conflitto di interessi. Questa legislazione è stata spesso preceduta e accompagnata da una crescente sensibilità sociale, etica verso i valori che le leggi andavano a tutelare. La reazione alla crisi dell'economia e della finanza, esplosa tre anni or sono, ha assunto innanzitutto un forte connotato etico di riprovazione di incredibili eccessi, che ha alimentato, e tuttora alimenta, una domanda di norme più precise e più vincolanti.

Forte è stata l'interrelazione fra il desiderio dei popoli di un maggior benessere e lo sviluppo economico-finanziario che ha prodotto mercati più vasti, più complessi e più collegati sul piano internazionale. È il fenomeno che ormai da anni siamo soliti denominare "globalizzazione", un termine che ci lascia intuire un mondo aperto, sempre meno limitato dai vincoli, ma anche dalla protezione, che in passato erano collegati alle frontiere politiche.

La globalizzazione ha rimosso protezioni secolari e ha posto ogni sistema economico di fronte ai sistemi economici del resto del mondo. I capitali si muovono senza più incontrare ostacoli e frontiere; le imprese delocalizzano alla ricerca di posti dove produrre a costi più bassi, per poi esportare in tutto il mondo a prezzi competitivi; le migrazioni hanno assunto dimensioni e, soprattutto, direzioni geografiche sconosciute nel passato. Come ogni fenomeno umano, anche la globalizzazione ha mostrato lati positivi e lati negativi. Così, accanto alla diffusione in vaste aree del mondo, della crescita e del benessere, si sono registrati

squilibri economici e sociali, rotture di consolidati modelli produttivi, mutamenti repentini di stili di vita, incontrollate bramosie di ricchezza.

La velocità del cambiamento nell'economia e nella finanza è stata, ed è tuttora, maggiore della capacità dei Paesi di aggiornare la produzione legislativa, per di più coordinandola su scala internazionale. Mentre appariva sempre più evidente l'esigenza di una regolamentazione mondiale della globalizzazione, i governi nazionali, sia per la pressione di forti interessi nazionali sia per la miopia della classe politica, si mostravano incapaci di reagire adeguatamente. Di conseguenza si è spesso avvertito un vuoto normativo che alcuni hanno cercato di colmare con il richiamo alle regole non scritte dell'etica.

All'inizio del 2008, l'attuale Ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha pubblicato un libro che richiama queste caratteristiche del nostro tempo fin dal titolo, "La paura e la speranza". La paura che nasce da un mondo totalmente nuovo, globalizzato ma privo di un governo globale; la speranza che si fonda su una rinnovata vitalità della politica che, per l'Europa in particolare, deve essere basata sui valori propri della sua cultura, delle sue tradizioni, delle sue radici.

A dar voce ad una opinione pubblica sconcertata e preoccupata si sono levati economisti, sociologi, uomini politici, autorità religiose che hanno posto con vigore l'esigenza etica di un sistema di valori condiviso che preceda, guidi e accompagni la formazione del diritto positivo.

In questo contesto, nel 2007 è iniziata la più grande crisi economica e finanziaria del dopoguerra. Sul piano strettamente operativo, tecnico, la crisi è stata lo sbocco inevitabile di politiche economiche errate, di gravi errori gestionali nella valutazione dei rischi nelle operazioni bancarie e finanziarie, di comportamenti truffaldini, di inadeguatezza sia delle norme sia dell'azione delle autorità di vigilanza. Ma, ha affermato Guido Tabellini, Rettore dell'Università Bocconi, "la crisi induce a riflettere su questioni ancora più profonde, che toccano i principi fondamentali su cui si reggono le interazioni sociali e politiche delle moderne economie di mercato. Una delle più importanti riguarda i rapporti fra etica ed economia" (Guido Tabellini, prefazione a Giampaolo Salvini, Luigi Zingales con Salvatore Carrubba, *Il buono dell'economia. Etica e mercati oltre i luoghi comuni*, Università Bocconi Editore, 2010).

Secondo molti e autorevoli commentatori la crisi che stiamo tuttora vivendo segna il fallimento dell'ideologia che aveva elevato il libero mercato, giudicato efficiente, razionale,

dotato della capacità di autoregolarsi, a modello ideale di organizzazione dell'economia e della finanza. Sul punto vorrei citare gli interventi di due personalità italiane, che hanno ricoperto e tuttora ricoprono anche rilevanti posizioni di responsabilità in sedi internazionali. La prima è Tommaso Padoa-Schioppa che, in un libro del 2009, identificava fra le determinanti della grave crisi internazionale l'ideologia fondamentalista del mercato che si è basata sulla "errata tesi secondo cui i sistemi economici in genere, e quelli finanziari in particolare, sarebbero capaci di governarsi da soli e perciò non avrebbero bisogno di regole" (Tommaso Padoa-Schioppa, *La veduta corta. Conversazione con Beda Romano sul Grande Crollo della Finanza*, il Mulino, 2009, pag. 61). La seconda personalità è il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, che, in un articolo pubblicato circa un anno fa su "L'Osservatore romano" scriveva: "La crisi attuale conferma la necessità di un rapporto fra etica ed economia, mostra la fragilità di un modello pronò a eccessi che ne hanno determinato il fallimento. Un modello in cui gli operatori considerano lecita ogni mossa, in cui si crede ciecamente nella capacità del mercato di autoregolamentarsi, in cui divengono comuni gravi malversazioni, in cui regolatori dei mercati sono deboli o prede dei regolati, in cui i compensi degli alti dirigenti di impresa sono ai più eticamente intollerabili, non può essere un modello per la crescita del mondo" (citato in Salvini, Zingales, cit. pag.9).

Questa crisi, come ogni crisi economica, ha impegnato, nell'immediato, Governi e Banche centrali per contenerla, per porvi rimedio, per superarla; in una prospettiva di lungo termine ha sollevato il problema di individuare rimedi atti a prevenirla.

Tralascio il primo aspetto, di natura congiunturale, la cui trattazione ci porterebbe fuori del tema del nostro incontro, e tento qualche riflessione sul secondo. Sgombro subito il terreno da quella che considero un'utopia: definire un sistema di regole, organizzare una rete di autorità di vigilanza, disporre di una classe dirigente e di Governi saggi e onesti che garantiscano che nessuna crisi si ripeterà mai in futuro. Avremo sempre crisi con noi. Lo scorso anno due illustri economisti americani hanno pubblicato un libro sulle follie della finanza negli ultimi "otto secoli" (notare la lunghezza della prospettiva temporale). Il titolo del libro "This time is different" ironizza sull'atteggiamento che porta a ritenere che l'ultima crisi sia diversa dalle precedenti e irripetibile. I due autori, a conclusione della lunga e documentata analisi empirica, concludono che i ricordi degli operatori di mercato, degli studiosi, della classe politica, dell'opinione pubblica, tendono a svanire nel tempo cosicché le lezioni

impartite dalla crisi sono nella migliore delle ipotesi limitate. La storia, piuttosto, ci insegna che per quanti progressi facciamo le istituzioni e le autorità ci sarà sempre la tentazione di spingersi fino al limite estremo, accettando il rischio del collasso (Carmen M. Reinhart e Kenneth Rogoff, *This time is different. Eight Centuries of Financial Folly*, Princeton University Press, 2009).

Ma allora dobbiamo rassegnarci e restare inattivi ad attendere la prossima crisi? Certamente no, allo stesso modo che la fragilità del corpo umano e l'inevitabile esito finale della nostra esistenza non hanno impedito e non impediscono i progressi della medicina con le positive ricadute sulla durata e sulla qualità della vita umana.

La crisi economico-finanziaria, l'ho già ricordato, è stata manifestazione della più complessa crisi di una ideologia. Vi è stato chi, partendo da posizioni opposte, ma altrettanto ideologiche, ha parlato di sconfitta definitiva del capitalismo. Sul piano storico, la sconfitta, questa sì definitiva, del modello politico, sociale, economico rappresentato dal comunismo sovietico, induce a ritenere che il modello sviluppato dall'Occidente, che accomuna libertà democratiche e un'economia incentrata sul libero mercato (che non vuol dire di certo mercato privo di regole) conservi la sua validità e supremazia. Si tratta, ovviamente, di un modello che va continuamente analizzato per scoprirne le carenze, per correggerne le distorsioni.

Giorgio Ruffolo, un economista che in passato ha ricoperto importanti responsabilità pubbliche e che non può certo essere considerato, usando il comune linguaggio della politica, un uomo di destra, ha pubblicato di recente una veloce e avvincente storia del capitalismo. Ha intitolato il libro, con arguzia, "Il capitalismo ha i secoli contati". Il capitalismo ha cambiato radicalmente il volto del mondo, è una "formazione dotata di una prodigiosa flessibilità che gli ha permesso di adattarsi a tutti i regimi politici con i quali si è misurata". Oggi il capitalismo affronta nuove sfide e nuove incognite; ma, se la storia insegna qualcosa, conclude Ruffolo, esso ha in sé la forza etica, politica, culturale per continuare ad accompagnare il cammino dell'umanità. (Giorgio Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Einaudi, 2008). Ancor più di recente, Benedetto XVI ci ha ricordato che "la crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole...a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità" (*Caritas in Veritate* , n. 21).

È in corso un generale ripensamento di questioni da sempre dibattute: il ruolo dello Stato nell'economia, i limiti all'iniziativa privata e alle libertà economiche, la pervasività delle

regole, i poteri delle autorità di Vigilanza. Nuova enfasi ha avuto l'ancor più antica questione dell'esistenza stessa e della natura dei rapporti fra etica ed economia.

Totale sarebbe, secondo alcune posizioni, la separatezza fra economia e etica in quanto, citando un illustre economista inglese del '900, l'economia riguarda fatti che devono essere verificati, mentre l'etica concerne valutazioni e obblighi (si tratta di Lionel Robbins, citato in Paolo Prodi e Guido Rossi, *Non rubare*, il Mulino, 2010, pag. 156). L'economia, nella sua autonomia, può darsi un proprio sistema di valori, che non accetta interferenze da sistemi di valori esterni.

Sull'altro fronte spicca, forte e chiara, tutt'altro che isolata, la voce del magistero della Chiesa cattolica. Nella "Caritas in Veritate" (n. 45), Benedetto XVI afferma: "L'economia infatti ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento; non di un'etica qualsiasi bensì di un'etica amica della persona". Mario Monti, commentando l'enciclica, ha voluto sottolineare i limiti del capitalismo che, se trascura la centralità della persona, si trasforma in un meccanismo perverso; ha ricordato che il funzionamento del mercato non può fare affidamento solo sulla legge, ma deve trovare nella fiducia reciproca il fulcro dei rapporti economici e sociali (intervento riportato da "Il corriere della sera", 23 febbraio 2010).

All'inizio di quest'anno è stato pubblicato un volumetto (il diminutivo concerne solo la dimensione del libro) che raccoglie due saggi sul tema "Chiesa e capitalismo" scritti da Giovanni Bazoli, attualmente Presidente di Banca Intesa-San Paolo e da Bòckenfòrde, filosofo del diritto, già giudice della Corte costituzionale tedesca (E.W.Bòckenfòrde-G. Bazoli, *Chiesa e capitalismo*, Morcelliana, 2010).

Nel libro si ricorda che il modello economico che chiamiamo "capitalismo" nasce "come il prodotto dei liberi impulsi individuali volti al perseguimento del proprio interesse (pag.7)"; si sviluppa verso "un invadente individualismo proprietario, che assume come punto di partenza e principio strutturante l'interesse acquisitivo dei singoli potenzialmente illimitato" (pag. 27). "Il principio che muove e domina...è la realizzazione dei profitti, l'aumento del capitale, l'incremento della produzione e della produttività, l'autoaffermazione e la crescita sul mercato" (pag. 24). Bòckenfòrde riconosce gli straordinari risultati economici prodotti dal sistema capitalistico e il benessere diffuso nel mondo, ma sostiene con forza l'esigenza di un rovesciamento dello stesso punto di partenza, di quella logica del capitalismo poc'anzi ricordata. Per indicare la via del rinnovamento viene

citato un passaggio molto forte dell'enciclica di Giovanni Paolo II "Redemptor hominis": l'uomo "non può diventare schiavo delle cose, schiavo dei sistemi economici, schiavo della produzione, schiavo dei suoi propri prodotti" (n. 16).

Anche Bazoli nel libro che sto citando sottolinea i meriti e i risultati positivi prodotti dal sistema capitalistico (storicamente, nessun altro sistema produttivo può rivendicarne di migliori). Ma ne indica anche gli aspetti più problematici, più negativi, che occorre cambiare proprio per evitare che questo sistema si autodistrugga. Nella parte propositiva del suo saggio riprende alcuni dei punti cruciali della "Caritas in Veritate" di Benedetto XVI, che può ben essere considerata il "manifesto etico" per un rinnovamento dei nostri sistemi economici.

Vediamo allora alcuni dei capisaldi di un capitalismo più umano.

Occorre rimodulare l'imperativo dell'incremento del profitto, liberando questo obiettivo dalla pressione della speculazione, dall'ossessione del "breve termine" che può indurre a trascurare la sostenibilità, la sopravvivenza dell'impresa nel lungo termine. In questo contesto anche la finanza deve mutare il suo ruolo. Sempre meno potenziale fonte di profitti legati ad operazioni speculative ad alto rischio che, come la recente crisi ha dimostrato, possono tradursi in fonte di gravi perdite, e sempre più ancella al servizio dell'economia reale e dello sviluppo. Questi stimoli etici si fanno, sia pur faticosamente, strada. Pensiamo alle innovazioni già introdotte nei sistemi di remunerazione dei dirigenti di banche e di imprese non finanziarie che stanno spostando il peso dei parametri valutativi verso i risultati di medio termine. Si pensi alle nuove regole per banche e finanza di recente approvate dal Congresso degli Stati Uniti e quelle approvate dalle Autorità responsabili dell'UE, che entreranno in vigore il prossimo 1 gennaio.

Un altro aspetto da considerare è la conciliazione degli interessi degli azionisti (shareholders) e degli altri interessati alla vita dell'impresa (stakeholders), cioè lavoratori, fornitori, clienti, territorio in cui opera l'impresa. È un sistema complesso che la globalizzazione, accentuando la concorrenza, ha reso ancor più complesso. Ma una società civile, solidale, non può girarsi dall'altra parte e, davanti a gravi difficoltà, lasciar soli sia gli shareholders che gli stakeholders. È in questo contesto, ad esempio, che va letto il confronto recente fra la FIAT e i sindacati in connessione con la riapertura degli impianti produttivi di Pomigliano d'Arco.

Lo sviluppo e il benessere della presente generazione non devono compromettere la qualità della vita e le opportunità di crescita delle generazioni future. È il grande problema della sostenibilità dello sviluppo e, quindi, dell'uso accorto delle risorse, della tutela dell'ambiente. La ricerca di una soluzione, che è in primo luogo compito degli scienziati, degli operatori economici, delle classi politiche, non può tuttavia prescindere da quel solido fondamento etico che possiamo chiamare responsabilità intergenerazionale. La responsabilità che ogni buon padre di famiglia avverte verso i propri figli e che lo spinge a comportamenti atti a garantire ad essi un futuro migliore, deve essere sentita ed esercitata collettivamente verso le generazioni future, e non solo verso quelle del proprio Paese.

L'ambiente naturale, ricorda Benedetto XVI (n.48), "è stato donato da Dio a tutti, e il suo uso rappresenta per noi una responsabilità verso i poveri, le generazioni future e l'umanità intera". Lo spettacolo offerto dall'andamento delle trattative internazionali su questi temi (Governi che condividono la bontà di certe scelte ambientali purché si applichino ad altri Paesi; esponenti del mondo produttivo, anch'essi a favore di quelle scelte, purché si applichino in un lontano futuro....!) deve stimolare una continua, più forte pressione etica e politica della società civile internazionale.

La dimensione internazionale dei problemi di cui stiamo parlando è una delle loro caratteristiche più complesse e spinose. Ed è, a mio avviso, una delle caratteristiche destinata a permanere nonostante la vivacità con la quale alcune correnti di opinione criticano e combattono la globalizzazione, la mondializzazione dei rapporti economici e sociali, il concetto stesso di sviluppo, proponendo società statiche e un localismo economico e culturale dai confini non ben definiti. (Serge Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, 2009). Contro le "ideologie che negano in toto l'utilità stessa dello sviluppo" reagisce Benedetto XVI sottolineando che "l'idea di un mondo senza sviluppo esprime sfiducia nell'uomo e in Dio" (n.14). Partendo dal presupposto storico ed antropologico che non esistono società perennemente immobili né società idilliache, utopistiche, vagheggiate da alcuni filosofi, occorre piuttosto lavorare per governare questo mondo reale, assumendoci con coraggio le nostre responsabilità. La società in cui viviamo ci offre a volte lo spettacolo di giovani sfiduciati, abulici che vagano per le strade senza un obiettivo per il loro futuro, spesso travolti dall'alcol e dalla droga o preda di un desiderio di violenza fine a se stessa. Se è vero che spetta in primo luogo alle generazioni mature indagare sulle cause di questi fenomeni per cercare di porvi rimedio, è altrettanto vero che maggior coraggio è richiesto anche ai giovani nella consapevolezza che l'impegno, gli sforzi,

sacrifici alla lunga pagano. È solo l'abbandono alla disperazione che non offre vie d'uscita.

Il nostro tempo conosce la crisi della sovranità nazionale, che è stato un dogma assoluto nei rapporti internazionali almeno fino alla metà del Novecento, un dogma in nome del quale si sono combattuti i più micidiali conflitti della storia. Ad esso si è andata sostituendo, negli ultimi 60 anni, l'esperienza della cooperazione internazionale in forme e contenuti sconosciuti nei secoli precedenti. Lo sviluppo dei mezzi di trasporto e di quelli di comunicazione di massa, la diffusione delle reti informatiche, hanno reso sempre più mobili le merci, i capitali, le persone, le idee, le culture. Gli Stati nazionali, per grandi e potenti che siano, si rivelano sempre meno capaci di regolare autonomamente questi fenomeni.

Come governare questo nuovo mondo, che cambia sotto i nostri occhi ("dum loquimur", direbbe Orazio), è argomento che ormai da anni appassiona studiosi di varie specializzazioni e impegna i Governi di Paesi grandi e piccoli. Un cenno, rapido ma forte nel contenuto, alla direzione verso la quale la comunità internazionale deve tendere è contenuto anche nella "Caritas in Veritate" (n. 67). In essa Benedetto XVI sollecita la creazione di una "Autorità politica mondiale", regolata dal diritto, "per garantire a ciascuno la sicurezza, l'osservanza della giustizia, il rispetto dei diritti". Partendo dallo Statuto delle Nazioni Unite, la collaborazione internazionale deve tendere a istituire "un grado superiore di ordinamento internazionale di tipo sussidiario per il governo della globalizzazione".

Pecca il Papa di utopia? La storia delle relazioni e della collaborazione internazionale nel dopoguerra (con quel capitolo tutto speciale che sta scrivendo l'Europa) mi induce a rispondere "no". Nonostante le difficoltà, le crisi, i passi esitanti, gli arretramenti temporanei, la collaborazione internazionale avanza e dovrà continuare ad avanzare.

Nell'insegnamento sociale della Chiesa cattolica, così come si è andato evolvendo nell'ultimo secolo, un aspetto è rimasto costante: la centralità della persona umana, la visione della persona umana come fine e mai come mezzo. Se in passato l'insegnamento sociale della Chiesa tendeva a privilegiare il ruolo dell'etica nella fase della distribuzione (si pensi al tema della "giusta mercede"), Benedetto XVI nella sua ultima Enciclica innova affermando che "i canoni della giustizia devono essere rispettati sin dall'inizio, mentre si svolge il processo economico, e non già dopo o lateralmente" (n.37). Il momento della produzione, che precede sempre quello della distribuzione (a volte lo si dimentica e il tentativo di distribuire quello che non è stato prodotto finisce col causare due gravi squilibri, inflazione e

debito pubblico), richiede anch'esso un atteggiamento etico di rispetto del bene comune, della solidarietà.

Non nascondiamocelo: la traduzione di questi principi in comportamenti effettivi non è semplice. Lo ricorda Benedetto XVI quando, riprendendo la *Populorum Progressio* di Paolo VI dice: "La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e non pretende minimamente di intromettersi nella politica degli Stati" (n.9). Lo afferma il direttore della *Civiltà cattolica*, Padre Salvini, per il quale non esiste "un modello economico e sociale unico, universalmente valido per ogni continente e per ogni latitudine. Anzi, fa proprio parte del cammino dell'umanità la scoperta di un sistema economico che risulti al contempo abbastanza rispettoso delle libertà fondamentali, abbastanza efficiente nell'economia che viene regolata e capace di assicurare un cambio di governo senza violenza "(Salvini-Zingales, op.cit.,pag.112).

Queste affermazioni ci offrono lo spunto per brevi riflessioni conclusive sulle nostre responsabilità per la formazione di classi dirigenti, nella scuola, nella politica, nel sindacato, nel mondo delle professioni e in quello dell'economia, che, accanto alle specifiche qualità e caratteristiche delle rispettive professioni, abbiano solidi principi etici, al cui centro sia sempre e comunque il rispetto per la persona umana, per tutte le persone umane.

In questo contesto dovremmo riflettere sul ruolo della famiglia come cellula educativa primaria, su quello della scuola luogo di apprendimento non solo delle nozioni proprie di ciascun insegnamento ma anche dei principi sui quali si costruisce una società aperta, onesta, solidale.

Credo che la formazione delle coscienze sia la strada da percorrere perché un sistema etico condiviso, basato sulla centralità del rispetto della persona umana, guidi l'attività economica. È una strada che richiede costante impegno, perché la fragilità della natura umana ci espone sempre alla tentazione dell'egoismo, della sopraffazione del più debole, del denaro e del potere che esso conferisce. San Paolo, scrivendo al discepolo Timoteo, gli ricorda che "la cupidigia del denaro è la radice di tutti i mali" (1 Timoteo, 6).

I sistemi giuridici di tutti i Paesi vietano il furto e sanzionano chi ruba. Lo Stato usa la forza per catturare il ladro e per fargli scontare la pena. Il settimo comandamento "Non rubare" non prevede sanzioni terrene né alcuna autorità che lo faccia rispettare, all'occorrenza facendo ricorso alla forza. Dobbiamo allora concludere che non abbiamo bisogno di un'etica

ma solo di buone leggi? Che, comunque, non è l'etica ma sono le leggi che governano una società in tutte le sue manifestazioni, inclusa l'economia?

Noi non rubiamo non tanto per paura delle sanzioni alle quali ci esporremmo se venissimo scoperti, quanto perché nella nostra coscienza è ben radicato il comandamento etico che ci dice che non è giusto rubare.

Potremmo allora concludere che l'etica precede il diritto ed è più forte della legge? Ma di quale etica parliamo? Anche i nazisti nei campi di sterminio pretendevano di averne una; anche i sovietici, in Siberia, pretendevano di averne una.

Dobbiamo con Sofocle ascoltare Antigone che esalta la supremazia della legge non scritta, posta dagli dei nel cuore degli uomini, sui decreti di un re? Ma di quali dei parliamo? Anche il terrorista che uccide se stesso per uccidere decine di innocenti che nemmeno conosce pretende di agire in nome di Dio.

Siamo dunque in un vicolo cieco? Ritengo di no. Anche nel mondo dell'economia, della finanza, degli affari è possibile riferirsi ad un'etica che trovi il suo fondamento nel comandamento dell'amore lasciatoci da Gesù Cristo: "ama il prossimo tuo come te stesso", con quell'inaudita definizione di "prossimo" che scaturisce dalla parabola del Buon samaritano.

Dario Antiseri, in un suo recente libro (Dario Antiseri, *Laicità. Le sue radici. Le sue ragioni*, Rubbettino, 2010), ricorda le parole di Benedetto Croce, per il quale "il cristianesimo è stata la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuto" e conclude che con il Cristianesimo è venuto al mondo il concetto di uomo come persona, che per essere fatto a immagine e somiglianza di Dio ha un valore infinito, sacro.

Se c'è un valore etico assoluto, questo non è lo Stato, non è il profitto economico, non è il potere: è la persona umana.

Carlo Santini

Lecce, 20 settembre 2010